



Un violino irripetibile

Parallelamente alla mostra “Trasparenze” dedicata alla pittrice Marga Baigorria, l’Ascona Music Festival propone un ciclo di film del musicista e regista parigino Bruno Monsaingeon. I prossimi appuntamenti sono dedicati al baritono Dietrich Fischer-Dieskau e in particolare al grande violinista **Yehudi Menuhin**

di **Oreste Bossini**

Proviamo a immaginare un concerto con Dietrich Fischer-Dieskau che interpreta una *Cantata* di Bach, accompagnato solamente dallo statunitense Yehudi Menuhin al violino e Mstislav Rostropovich al violoncello. Per chiunque ami la musica sarebbe un sogno a occhi aperti, ma per alcuni fortunati è stata invece un’esperienza reale, animata da artisti in carne e ossa. Il documento filmato dell’eccezionale avvenimento è uno degli innumerevoli contributi di archivio scovati e raccolti da Bruno Monsaingeon per confezionare i suoi leggendari film sui protagonisti della musica del Novecento. Alla Sala della Sopracenerina di Locarno sarà possibile visionare tre, introdotti dallo stesso musicista e cineasta francese di origini russe. Il primo – *L’enigma*, dedicato a Sviatoslav Richter –, è già stato programmato nei giorni scorsi, il secondo a Menuhin (il prossimo 24 settembre) e l’ultimo infine a Fischer-Dieskau (il 26 settembre), il grande baritono scomparso giusto nel maggio scorso. Tutte e tre le pellicole sono state girate verso la metà degli anni Novanta, con il contributo essenziale degli stessi protagonisti che parlano della loro vita e della loro arte in un racconto reso avvincente dal ritmo delle immagini, scelte con un gusto non privo di un pizzico di ironia e montate in maniera mai pedante da Monsaingeon.

Il primo della classe

Ma il primo e più grande amore del regista è stato Menuhin, con il quale Monsaingeon ha collaborato fin dai primi anni Settanta per vari documentari e riprese musicali. Il titolo del film è perentorio, *Il violino del secolo*, lasciando intendere un primato del violinista americano nella storia del Novecento, che pure è stata ricca di eccezionali virtuosi come Jascha Heifetz, Isaac Stern, David Oistrach, anche lui ritratto da Monsaingeon in un altro bellissimo documentario. Il regista è stato sicuramente influenzato dal fatto di essere stato lui stesso violinista agli inizi della carriera, ma l’amore per Menuhin deriva soprattutto dalla fisionomia unica di un personaggio andato ben al di là dei confini della sfera musicale. Grazie al dono del suo prodigioso talento, infatti, Menuhin è entrato in contatto con mondi lontanissimi dal suo, riuscendo a esprimere con il suono del suo violino sentimenti semplici e comuni a tutti gli esseri umani, come l’amore, la nostalgia, la serenità e la saggezza.

Sarebbe impossibile riassumere in poche righe l’impressionante quantità di vicende vissute da Menuhin nel corso della sua lunga esistenza. Ma un aspetto balza immediatamente agli occhi nella sua biografia: la capacità di comunicare con gli altri malgrado le

differenze, le difficoltà, le incomprensioni. Già da bambino, a San Francisco, i passanti si fermavano sotto le finestre di casa sua per ascoltare il suono del violino mentre studiava. La prima fase della sua avventura musicale, quella da *enfant prodige*, è costellata di successi e riconoscimenti oggi impensabili neppure per le maggiori star dello show-business, con titoli a caratteri cubitali sui quotidiani e resse da stadio per ascoltare il fenomeno venuto dalla “primitiva” California. Ma l’impressione suscitata da questo ragazzino biondo e paffuto in calzoncini corti non riguardava solo il pubblico, specie quello europeo, ansioso di dimenticare gli orrori e le privazioni della Prima guerra mondiale, bensì anche illustri e venerati maestri come il leggendario violinista e compositore rumeno George Enescu, a suo tempo anche lui bambino prodigo ammirato dalla società della Belle Époque.

Triste e malinconico

Menuhin è cresciuto circondato dal calore e dall’affetto di una bella famiglia, dall’incoraggiamento di maestri generosi e soprattutto dall’ammirazione di uno stuolo di appassionati su entrambe le sponde dell’oceano. Tuttavia la vita fiabesca di quei primi anni non è riuscita a fugare le nubi che si addensavano sul suo animo. Nelle immagini degli anni Trenta e Quaranta, come per esempio nel cameo del film *Stage Door Canteen* (1943), lo sguardo di Menuhin, divenuto nel frattempo un bel giovane elegante come un attore di Hollywood, sembra sempre offuscato da un velo di tristezza e di malinconia, che si trasmette come una corrente elettrica al suono dello strumento. Gli applausi e l’ammirazione del pubblico non riuscivano ad appagare davvero la sua vocazione a portare l’amore tra le persone attraverso la musica. Menuhin negli anni della guerra s’impegna anima e corpo nel recare sollievo ai soldati stremati dalle fatiche del conflitto, suonando centinaia di concerti per le truppe dell’esercito americano sia negli accampamenti a ridosso del fronte, sia negli ospedali militari. Questo sforzo patriottico però non gli impedì di tendere la mano per primo a un grande musicista tedesco come Wilhelm Furtwängler subito dopo la guerra, tornando in Germania per suonare sotto la sua direzione il *Concerto* di Brahms con i Berliner Philharmoniker. La sua coraggiosa decisione rappresentò un vero scandalo in America, che non comprendeva come un musicista di origini ebraiche potesse accettare di esibirsi assieme a un artista ritenuto complice del nazismo. La sua tempra morale si rivelò anche in quella occasione adamantina, malgrado le aspre critiche espresse da molti colleghi e nonostante il violinista aves-

se visto con i propri occhi l’orrore dei campi di concentramento nazisti suonando insieme al compositore Benjamin Britten nel campo di Bergen-Belsen subito dopo la liberazione.

La musica come mezzo di comunicazione

Menuhin non poteva concepire la musica come uno strumento di odio, ma solo come un mezzo per avvicinare le persone. Più cresceva la statura della sua figura artistica, più il suo violino si trasformava in un ponte gettato verso gli altri, verso culture diverse dalla sua. Nel film di Monsaingeon si trovano innumerevoli testimonianze dell’apertura mentale e spirituale di Menuhin, che non disdegnava di mescolare la sua arte sopraffina alle più svariate forme di linguaggio musicale. Negli anni del dopoguerra Menuhin subì in particolare l’influenza della cultura indiana e orientale in genere, che lo aiutò anche a superare un momento di crisi personale agli inizi degli anni Sessanta. La scoperta della musica indiana e di un artista come Ravi Shankar rivelarono a Menuhin l’esistenza di linguaggi musicali altrettanto carichi di storia e di forme espressive complesse e articolate quanto e forse più di quelle occidentali. L’impeccabile interprete dei grandi autori classici della musica occidentale accettava umilmente di imparare, seduto accovacciato a gambe incrociate, un linguaggio musicale del tutto nuovo, usando un vocabolario di melodie e ritmi sconosciuti come un qualsiasi principiante. Ma quello che Menuhin portava dentro di sé trovava la strada per venire alla luce in ogni occasione. Comunicare con gli altri era lo scopo principale della sua arte, intesa soprattutto come un dialogo tra persone. Il violino di Menuhin era capace di parlare con i grandi del jazz come Duke Ellington o Stéphane Grappelli, così come con le canzoni yiddish cantate in un kibbutz d’Israele o con le melodie country di un’orchestra di *fiddler’s lover* nel cuore del Midwest americano.

Gli incontri: Elgar e Bartók

L’immensa quantità di esperienze vissute, per paradosso, sembra aver reso sempre più leggero l’animo del meraviglioso vegliardo ripreso da Monsaingeon. Lo sguardo trasparente e la figura diafana di Menuhin si confondono quasi con lo sfondo del mare, che circonda la villa del musicista. Ma prima di lasciare il lettore alla visione del documentario, vorrei evocare due musicisti di fondamentale influenza. Il primo è Edward Elgar, che ha registrato con Menuhin il suo *Concerto per violino* nel 1932 come direttore d’orchestra. L’incontro con un

Yehudi Menuhin (1916–1999).
Immagine tratta da
<http://fronterer.wordpress.com>



monumento vivente come Elgar, ultimo rappresentante della cultura vittoriana e più in generale della musica del grande Ottocento, lasciò un’impressione indelebile sul giovane violinista. La loro interpretazione del *Concerto in si minore* rimane una delle testimonianze più commoventi di un grande incontro artistico.

L’altro compositore, quello forse più legato al nome di Menuhin, è Béla Bartók. Uno dei più grandi musicisti del Novecento assieme a Stravinskij e a Schönberg, Bartók aveva lasciato volontariamente l’Ungheria per non vedere il proprio paese consegnarsi nelle mani del Terzo Reich. A New York quest’uomo mite e orgoglioso viveva in condizioni miserabili, rifiutando tuttavia con grande dignità di scendere a compromessi artistici o di ricevere elemosine ingiuriose. Menuhin, che ammirava la musica di Bartók, all’epoca piuttosto snobbata dal pubblico e dalla critica, comprese la drammatica situazione e propose con molto tatto al compositore di scrivere qualcosa per lui. Nacque così uno dei lavori più importanti della letteratura violinistica moderna, la *Sonata per violino solo*, ma si stabilì tra i due artisti anche un rapporto di stima e di affetto, quale Bartók non aveva forse più conosciuto dai tempi dell’Ungheria.

per saperne di più

www.academyofeuphony.com/festival
Il festival è organizzato dall’Accademia Internazionale di Eufonia della Svizzera. Il ciclo di film del musicista e regista Bruno Monsaingeon proiettati alla Sopracenerina sono a ingresso libero. La mostra “Trasparenze” di Marga Baigorria rimarrà aperta sino al prossimo 29 settembre presso la Galleria Il Cavalletto a Locarno. Per informazioni: info@academyofeuphony.com; tel.: 076 265 77 08.